



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Atti

Alessio Lo Giudice

IL PUNTO DI VISTA
DELLA PRIMA PERSONA PLURALE

Centro Studi TCRS

Via Crociferi, 81 - 95124 Catania - Tel. +39 095 230478 - tcrs@lex.unict.it

Alessio Lo Giudice
Università di Catania
alogiudice@lex.unict.it

In:
Sconfinamenti: Regole, reti, confini
Castello di Gargonza (SI)
14-16 maggio 2004

ISSN 1970-5476
Centro Studi
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"
Via Crociferi, 81 - 95124 Catania
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462
tcrs@lex.unict.it
www.lex.unict.it/tcrs

Alessio Lo Giudice

IL PUNTO DI VISTA DELLA PRIMA PERSONA PLURALE

1. *Globalizzazione e soggettività collettiva*

Che il fenomeno della globalizzazione incida sulla declinazione moderna della soggettività, è opinione ampiamente condivisa da chi di tali processi si occupa (Si veda U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000). I fenomeni di delocalizzazione danno vita alle note esperienze di sradicamento esistenziale che tanta parte giocano nelle dinamiche di disintegrazione sociale. Ma la soggettività è resa problematica non soltanto con riferimento a soggetti individuali, bensì anche a soggetti collettivi. Appare insomma evidente come la questione del *Chi* investa non soltanto la rete di rapporti individuali, basati sull'anonimato del pensiero, dell'azione, della decisione, ma anche la natura del soggetto collettivo, sia esso nazionale che, ad esempio, europeo. Proprio l'esperienza dell'Unione Europea risulta essere emblematica. Soprattutto se si pensa a come i recenti sviluppi, anche di natura politica, rappresentino un evidente modello di sfera giuridica e politica postnazionale, postmoderna, e chiaramente stabilita nello spazio della società globale. Ebbene, la cosiddetta questione del *Chi* non è altro – in relazione alla dimensione collettiva, politica e giuridica – che un aspetto della classica questione della legittimazione. Si tratta anzi del problema della legittimazione ai suoi livelli elementari. Ovvero, non tanto di rinvenire la fonte in grado di legittimare l'operato del soggetto o dei soggetti che detengono il potere politico e giuridico, quanto di individuare tale soggetto o tali soggetti. Il problema della soggettività collettiva nella contemporaneità risiede proprio nella difficile individuazione del Sé collettivo, del referente simbolico in grado di garantire integrazione sociale e politica, e per questo in ultima analisi legittimato a governare la sfera pubblica. È evidente come tale difficoltà investa in primo luogo i classici contesti nazionali, ma è anche vero che secondo un processo a cascata, che è allo stesso tempo un tentativo di

superamento del dato di partenza – lo Stato-nazione – tale questione assuma ulteriore rilevanza nei sempre più protagonisti contesti postnazionali (sull'idea di postnazionalità si veda N. Walker, *The idea of Constitutional Pluralism*, in "The Modern Law Review", Vol. 65, N. 3, May 2002).

La questione può essere affrontata da diversi punti di vista. Comunque sembra inefficace, e destinata a produrre nel tempo effetti disintegranti, quell'impostazione che giudica inevitabile rinunciare a pensare, elaborare e individuare un Sé collettivo europeo. Tale visione aleggia in vari scritti che si pongono contro la necessità di adottare una Costituzione europea (si veda in particolare J. H. H. Weiler, *Does Europe Need a Constitution? Reflections on Demos, Telos and the German Maastricht Decision*, in "European Law Journal", Vol. 1, Issue 3, November 1995, pp. 219-258).

Una via alternativa, che mostri la possibilità e necessità contemporanea di pensare al concetto di Sé collettivo, potrebbe essere indicata dall'analisi di un elemento costitutivo della concezione classica dello Stato, ossia il territorio. Tale via alternativa si aprirebbe proprio da un elemento innanzitutto materiale, quale quello da cui il territorio è espresso e delimitato – il confine – la cui supposta dissoluzione è annoverata tra le tesi classiche miranti a descrivere gli esiti dei processi di globalizzazione.

2. Nuovi confini, nuove identità

Il rapporto tra confine e identità risulta incisivo perché evidente. La funzione identificante garantita dal confine, attraverso la dinamica dell'inclusione e dell'esclusione, implica il concetto di ordine politico e giuridico. Nel quadro dell'impostazione classica dello Stato-nazione i confini individuano un ordine specifico, e le autorità generate da tale ordine detengono la competenza politica e giuridica per governare lo spazio che i confini delimitano. Le comuni e diffuse analisi sorte intorno allo statuto contemporaneo dei confini mettono in evidenza come la progressiva dissoluzione degli stessi, o quanto meno l'eccessiva permeabilità che li caratterizza, neutralizzi proprio la classica funzione identitaria che i confini hanno svolto nella cornice dello Stato-nazione. In realtà, una lettura concettuale, e non meramente geografica, dell'idea di spazio consentirebbe di apprezzare, come

ancora attuale, la valenza costitutiva del confine (si veda H. Lindahl, *"Finding a Place for Freedom, Security and Justice: The European Union's Claim to Territorial Unity"*, in *"European Law Review"* 2004 (29), pp. 461-484). Certamente, oggi i confini non rappresentano più la cornice di un contenitore culturale, o un indice di giurisdizione separata, o un luogo stabile che consenta il controllo del popolo. Ma questo non significa che essi non siano ancora strutturalmente interconnessi al concetto di identità collettiva. Al contrario, ciò induce ad adottare un approccio costruttivista nei confronti del concetto di confine: insistere sulla molteplicità di appartenenze, e sulla plasticità dell'identità, per ampliare il significato della nozione di confine al complesso di valori linguistici, economici e simbolici che non coincidono con le frontiere di Stato. La fisica anomalia spaziale dell'UE, caratterizzata da un territorio eterogeneo, stimola l'analisi concettuale dello spazio come area politica e giuridica che individua la categoria del confine come elemento intersoggettivo. Un elemento percepito in maniera differente dai singoli individui sulla base delle diverse percezioni del dentro e del fuori. Ma questo non equivale ad affermare che il riferimento concettuale alle categorie del dentro e del fuori, dell'amico e del nemico, cessi di essere un valido supporto per condurre un'analisi intorno alla soggettività collettiva. Una profonda comprensione della nozione di identità, declinata in termini collettivi, condurrebbe a rinvenire una dialettica ad essa interna che concettualmente dissolve il mito di una nozione statica di identità. A tal proposito, il concetto di riflessività, se applicato alla tematica della soggettività collettiva, potrebbe essere in grado di mostrare come l'autoreferenza del soggetto politico collettivo sia un elemento costitutivo dell'identità stessa. Simultaneamente, mostrerebbe come la ricoeuriana *mêmeté* (Si veda P. Ricoeur, *Soi même comme un autre*, Éditions du Seuil, Paris 1990), il carattere descrittivo dell'identità come *idem*, perda la sua natura statica ed immutabile quando mediata dall'autoriflessione. Questa concezione sembra particolarmente appropriata se tematizzata in relazione all'inedito statuto del confine come legato a soggetti emergenti quali l'Unione Europea.

In realtà, come già accennato, esiste uno stretto legame tra la percezione di un confine e il senso di identità: il confine inquadra un'identità. La rigida frontiera dei vecchi Stati sovrani è sempre stata associata ad un nazionalismo di tipo esclusivo. D'altra parte, l'apertura e la complessità dell'UE renderà sempre più pluralistiche e meno intensamente "sentite" le identità nazionali. Ma ciò comunque

non pare escludere la possibilità stessa di un'identità europea. La strutturale flessibilità dei confini esterni dell'UE non è un elemento che di per sé si contrappone a tale possibilità. Al contrario, induce all'adozione di un'idea di identità mutevole, basata su un riferimento spaziale che è soprattutto concettuale in termini politici e giuridici. Un'analisi siffatta è confermata dal recente processo di allargamento dell'UE. In breve tempo, la popolazione dell'Europa si è notevolmente incrementata, e con essa la differenziazione politica, culturale, e l'estensione territoriale. I confini esterni si sono spostati manifestando la loro strutturale contingenza. Ma tutti questi fenomeni implicano l'inesistenza di un'identità europea? L'intento è di dimostrare che, malgrado e grazie a tali dinamiche, un soggetto politico europeo con una sua identità è pur sempre presente. Ma è bene approfondire, a questo punto, le argomentazioni presentate.

3. Dimensione progettuale e fallimento dell'approccio essenzialista

Un altro fattore, connesso all'interpretazione del territorio come spazio politico e giuridico, merita di essere sottolineato. Stabilire i confini è un'operazione indissolubilmente legata ad un progetto politico in grado di delineare un'identità collettiva. È abbastanza evidente come la localizzazione dell'Europa non comporti necessariamente un riferimento meramente geografico, ma piuttosto richiami un progetto politico che genera una dimensione spaziale europea, giuridica e politica. Una dimensione nell'ambito della quale un'identità viene elaborata, una dimensione che mostra un'ulteriore funzione svolta dai confini, non solo inclusivi ed esclusivi ma anche in grado di posizionare punti di contatto e di scambio. Potrebbe apparire piuttosto plausibile considerare la dinamica innescata dall'allargamento come un processo nell'ambito del quale i "vecchi" confini hanno inciso, in qualità di luoghi di scambio e contatto, su tutti i cambiamenti prodotti. Per questo è il caso di apprezzare la permeabilità come concetto chiave in ordine alla comprensione della questione della gestione dei confini. Quale che sia il grado di permeabilità, esso di per sé implica una distinzione tra i movimenti delle persone, positivamente o negativamente valutati. Questa qualificazione dipende dallo spazio nell'ambito del quale questi movimenti hanno luogo, basti considerare l'articolo 14 TCE che liberalizza i movimenti delle persone attraverso i confini interni dell'Europa. Ma essa

dipende anche dalla categoria dei soggetti coinvolti, si consideri la differenza normativa tra cittadini dell'UE e cittadini di Paesi terzi, entrambi in relazione al movimento attraverso i confini interni ed esterni. Inoltre, tale distinzione potrebbe essere anche riferita alla sola categoria dei cittadini di Paesi terzi, come è mostrato dalla regolazione normativa delle questioni inerenti il sistema dei visti (Regolamento del Consiglio (EC) n. 539/01 del 15 marzo 2001).

In ogni caso, emerge come la distinzione tra i movimenti delle persone sia incostante e rapidamente mutevole. Questo accade perché non sono disponibili criteri pre-politici e culturali in grado di stabilizzare le differenti qualificazioni dei movimenti e dei soggetti. La strutturale flessibilità del contenuto politico e giuridico di queste categorie dovrebbe essere oggetto di valutazione. E in ciascun momento o luogo in cui tali categorie sono implementate o discusse, l'Europa stessa è in discussione. È in particolare in gioco l'identità europea, la soggettività collettiva dell'UE come esperienza postnazionale. Ma nuovamente, ciò non comporta la dissoluzione di questa identità, implica invece il fallimento di ogni approccio culturalmente essenzialista al concetto di identità. L'allargamento ancora una volta rappresenta l'ambito politico entro cui tale fallimento appare evidente (si consideri la rilevanza alternativa di tale impostazione se legata alle recenti discussioni sorte intorno alla candidatura della Turchia a Stato Membro). La complessità culturale dell'Europa si è accresciuta e non sembra ci siano valide ragioni, teoriche, politiche e giuridiche, per escludere assolutamente la possibilità di un ulteriore allargamento combinato con una nuova "complicazione" del contesto europeo e della sua identità. Dal punto di vista giuridico, lo strumento della cittadinanza è un chiaro esempio di questo approccio. Alla luce dell'esperienza storica, la cittadinanza europea è un concetto anomalo. Essa non esprime infatti una relazione diretta tra, da una parte, la persona e, dall'altra, la nazione o lo Stato che dovrebbero qualificare questa cittadinanza (ovvero, ad esempio, uno Stato o una nazione europei). Essa piuttosto comporta un fascio di diritti connessi all'originaria cittadinanza nazionale, il cui concreto esercizio, sulla base di condizioni reciproche, viene garantito oltre il corrispondente territorio nazionale (come si riafferma nel testo della Costituzione europea, recentemente firmata, all'articolo I-10, comma 1: "È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce."). Ma questa anomalia è perfettamente idonea ad essere interpretata in armonia con la nozione di identità

proposta in queste pagine, e con la mobilità sociale dell'era globale. In particolare è particolarmente appropriata rispetto ad una nozione di identità intrinsecamente indeterminata, per certi versi, in relazione al suo contenuto sostanziale.

4. *Genesi riflessiva*

Se l'Europa non è né un'espressione geografica né un'essenza culturale, allora deve essere presumibilmente qualcosa di ideale (sul valore ideale dell'esperienza dell'UE si veda J. Cowley, *Locating Europe*, in K. Groenendijk, E. Guild, P. Minderhoud, *In Search of Europe's Borders*, Kluwer Law International, The Hague 2003). La dialettica tra *idem* e *ipse*, indicata da Paul Ricoeur in relazione all'identità individuale, con le dovute distinzioni, può risultare di grande aiuto nella lettura dell'identità collettiva nell'epoca della globalizzazione. Essa mostra la strutturale indeterminatezza del concetto di identità (*ipse*), senza al contempo negare la necessità di un momento positivo (*idem*), di una fase descrittiva che, come un'altra faccia della medaglia, attribuisce all'identità un necessario contenuto, sebbene abbastanza implicito, parziale e contingente. Individuare una fase riflessiva nell'ambito della genesi del concetto e dell'idea di identità collettiva equivale anche ad evidenziare l'importanza della soggettività collettiva in relazione ad un'impresa politica. In altre parole, essa rivela il carattere strutturalmente auto-referenziale della nozione di identità. Questo risultato sarebbe particolarmente rilevante, soprattutto perché potrebbe essere in grado di indebolire l'assunto intellettuale che conduce ad una comprensione aprioristicamente sostantiva dell'Europa.

In un noto e cruciale articolo sul rapporto tra identità individuale e riflessività, John Perry ha scritto: "Il punto non è che noi non sappiamo molto riguardo noi stessi, ma che non vogliamo presumere molto circa noi stessi" (J. Perry, *Myself and I*, in M. Stamm, *Philosophie in Synthetischer Absicht* (A festschrift for Dieter Heinrich), Klett-Cotta, Stuttgart 1998, p. 96, trad. mia). È il caso di aggiungere che non è saggio, a livello teorico e pratico, presupporre troppo. Questo è comprensibile anche sul piano collettivo. Siamo convinti di conoscere un insieme di caratteristiche dell'identità europea, ma allo stesso tempo siamo consapevoli che questi elementi sono spesso incoerenti ed in reciproca opposizione. In altre parole,

la situazione appare così complessa che potrebbe essere arduo individuare una singola idea di identità collettiva ed avere un'idea dell'identità europea *tout court*.

Ebbene, un valido approccio in grado di "salvare" il concetto di identità nell'ambito di un così complesso contesto (molto simile all'interiorità di ogni essere umano) è rappresentato, come si è tentato di mostrare, dalla rivalutazione della fase riflessiva che caratterizza ogni identità e il suo permanente e genetico processo di definizione e ridefinizione. Naturalmente, l'attività riflessiva conduce a sottolineare e individuare un insieme di proprietà, di caratteristiche "soggettive". Ma ciò che risulta davvero determinante comprendere è che qualsiasi insieme di proprietà non corrisponderà mai ad una descrizione finale ed esaustiva di una specifica identità. L'identità è sempre qualcosa di più e qualcosa di meno. L'identità trascende sempre le proprietà che si presuppone siano in grado di fornire un'idea dell'identità stessa. Questa trascendenza in ogni caso guida verso la possibilità di operare un riferimento ad un sé (collettivo) con una propria identità. L'idea di una persona (politica in questo caso) *identica* a me consiste nella scoperta di un sé che è il mio stesso e proprio sé. Questa scoperta è ottenuta *riflettendo*, non grazie ai risultati della riflessione, ma in virtù della riflessione per se stessa. Per tale ragione, l'identità non è esaustivamente rappresentabile. E per la stessa ragione la distanza tra i differenti elementi politici di una comunità come quella europea non inficia di per sé, almeno concettualmente, l'unità politica. Quest'ultima è primariamente e basilariamente connessa alla possibilità per l'Europa di pensare se stessa nei termini di un soggetto politico unitario. Di conseguenza, è legata alla possibilità di individuare ed elaborare un'autoreferenzialità europea, ed è ancora più legata, in ultima analisi, all'originaria decisione di dar vita a un soggetto politico sovranazionale. L'importanza del punto di vista riflessivo e personale, il punto di vista di "Noi" europei, risiede nella capacità di pensare al "gruppo europeo" come a noi stessi. Il problema sorge quando si tenta di descrivere cosa siamo, o dovremmo essere, a partire da un punto di vista esterno e terzo (soltanto predicati e proprietà). Il punto di vista della prima persona plurale rappresenta l'attitudine della consapevolezza. Una posizione che non è statica e schematica ma che indica una continuità di relazioni con un "singolo" sé europeo nel passato, e prospettivamente nel futuro. Questo potrebbe essere un primo, minimo, ma non irrilevante tentativo di spiegare *Chi*, noi europei, siamo. Un tentativo di indicare *Chi* è il soggetto collettivo tipico di un'entità politica postnazionale che pretende, in un

modo o nell'altro, di agire come attore in grado di interpretare e governare politicamente le dinamiche prodotte dai processi di globalizzazione.